

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



6

Anno XCVI
Giugno 2005

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Relazione al Lyons Club di Bologna: «Il primo soggetto educativo»	pag. 363
Omelia alla Messa esequiale del Sen. Emilio Rubbi	» 368
Lezione a conclusione del corso «Liberi per amare»	» 370
Omelia nella messa della X Domenica <i>per annum</i>	» 375
Relazione su «Comunicare la fede in famiglia».....	» 377
Omelia nella messa per la festa di S. Antonio da Padova	» 385
Intervento alla presentazione del volume sul magistero di Giovanni Paolo II su Maria.....	» 387
Incontro con il Comitato Scientifico IVS: «Il cristiano e le sfide attuali»	» 390
Omelia nella messa per la festa di S. Josemaría Escrivá de Balaguer	» 396
Omelia nella messa per la solennità dei Ss. Pietro e Paolo ..	» 398

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Rinunce a Parrocchia.....	pag. 400
— Nomine	» 400
— Sacre ordinazioni	» 401
— Conferimento dei Ministeri.....	» 401
— Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2004	» 402
— Necrologi.....	» 403

COMUNICAZIONI

— Notiziario del Consiglio Presbiterale	pag. 405
---	----------

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

RELAZIONE AL LYONS CLUB DI BOLOGNA

Royal Hotel Carlton
mercoledì 1° giugno 2005

“IL PRIMO SOGGETTO EDUCATIVO”

Il tema sul quale intendo riflettere con voi questa sera è il seguente: a chi appartiene in primo luogo l'educazione della persona umana? Dicendo «in primo luogo» intendo dire a chi il diritto-dovere di educare appartiene originalmente, cioè non per delega-concessione di altri, e primariamente, cioè in modo tale che altri eventuali soggetti che intervengono sul processo educativo, lo possono e devono farlo solo in aiuto e in subordine.

Spiegata la domanda nel senso suddetto, la tradizione cristiana ha risposto nel modo seguente: «Avendo dato la vita ai loro figli, i genitori hanno l'originario, primario e inalienabile diritto di educarli; essi devono perciò essere riconosciuti come i primi e principali educatori dei loro figli»[*Carta dei diritti della famiglia* art. 5; in *Enchiridion della Famiglia* (d'ora in poi *EF*) 1499]. Ho detto “tradizione cristiana”. Trattasi infatti di una convinzione largamente condivisa all'interno anche di chi non professa più in modo esplicito la fede cristiana.

Se quest'affermazione è ragionevole, e vedremo che è tale, sono tuttavia innegabili alcuni fatti che richiamo assai brevemente. Lo Stato attraverso soprattutto la scuola è entrato sempre più pervasivamente dentro alla gestione dell'educazione della persona. Le leggi anzi dello Stato si sono orientate sempre più verso una scolarizzazione pressoché completa del tempo, della giornata del bambino/adolescente/giovane. Ci sono poi libere associazioni che con diverse modalità intervengono nel processo educativo. Esistono inoltre altri luoghi nei quali si produce il consenso delle persone specialmente quelle più deboli, a valori [o sedicenti tali]. Da questa situazione può derivare nelle famiglie e nella coscienza dei singoli la convinzione che «l'originario, primario e inalienabile diritto» di educare sia destinato a restare solo sulla carta, e quindi cominci a formarsi una sorta di rassegnazione al ruolo di fatto secondario della famiglia nel campo educativo.

La riflessione di questa sera vuole in primo luogo offrire un orientamento dentro ad una situazione obiettivamente complessa e

difficile: un orientamento in primo luogo sul piano del pensare ed anche sul piano dell'agire. E per dare un certo ordine alla mia riflessione, la dividerò nelle parti seguenti. Nella prima cercherò di chiarire perché i genitori hanno «l'originario, primario ed inalienabile diritto» di educare i propri figli; nella seconda cercherò di mostrare come questo diritto debba e possa essere oggi custodito e promosso.

La famiglia come primo soggetto educativo.

La riflessione cristiana, e non solo, ha sempre connesso l'affermazione del diritto dei genitori ad educare al dono della vita che da loro ha avuto origine. L'intuizione è profonda: il dono della vita in forza del quale i due sposi diventano padre e madre, non si riduce ad un fatto biologico puramente. Radicate nella biologia, la paternità-maternità la superano poiché il dono della vita significa porre una persona nella realtà: generare una persona.

Che cosa significa «generare una persona»? una risposta completa e motivata a questa domanda presuppone che noi conosciamo la verità sulla persona, termine del processo generativo. C'è una formulazione molto ricca di significato e profonda scritta da S. Paolo: «figliolini miei, che io continuo a partorite fino a quando Cristo sia formato in voi». L'apostolo parla di un parto che continua fino a quando la persona ha raggiunto la sua perfetta maturazione. L'atto di concepire e partorire una persona umana è solo il momento di inizio di un processo che non finisce fino a quando l'umanità della persona abbia raggiunto la sua completezza [si leggano le pagine profonde di Giovanni Paolo II in *Gratissimum sane, Lettera alle Famiglie; EF 929-935*].

Questa connessione inscindibile fra il dono della vita e l'educazione della persona è il punto di convergenza di un sistema coordinato di affermazioni che nel loro insieme esprimono una profonda visione della persona umana, del matrimonio e della famiglia. Le voglio brevemente richiamare.

Nella già citata *Carta dei diritti della famiglia* si dice: «Il matrimonio è l'istituzione naturale alla quale è affidata in maniera esclusiva la missione di trasmettere la vita» [cfr. *EF 1494C*]. Perché il matrimonio, anzi più precisamente l'amore coniugale in forza del quale i due sposi diventano «una sola carne», è l'unica culla degna di generare una nuova persona umana? Perché solo questa modalità di venire all'esistenza pone la persona umana dentro ad un'appartenenza che le impedisce di sentirsi uno spaesato e uno sradicato nella regione dell'essere. Il legame biologico è il simbolo reale, è il segno che realizza una relazione per cui la nuova persona umana non è sola nella vita: appartiene a qualcuno. Non vi è gettata da non si sa chi, e subito abbandonata. Ma è l'appartenenza non di

«qualcosa» a qualcuno: oggetto di un desiderio soddisfatto. E' l'appartenenza di «qualcuno» [di una persona!] a qualcuno. Ora esiste un solo modo vero di appartenersi fra le persone: l'amore che si dona. Il figlio appartiene ai genitori come dono che va accolto nella sua dignità di persona.

Abbiamo purtroppo oggi una contro-prova di ciò che accade all'uomo quando viene a mancargli l'esperienza di questa appartenenza originaria: l'uomo è come se soffrisse il mal di mare in terra ferma. «Una delle metafore che traducono meglio la condizione dell'uomo contemporaneo è senz'altro lo sradicamento. L'uomo sradicato, o peggio, privo di radici, non ha più letteralmente un *ubi consistam*, un fondamento, una base morale. Dentro si sé il vuoto di senso, fuori il deserto. Non gli resta, allora, che incamminarsi. Sapendo però che nessuna stella polare indicherà più la via. Né illuminerà più la meta. Un cammino assurdo: alla *via recta* della tradizione si è sostituito il circolo vizioso. Ulisse senza Itaca, navigante senza approdo: questo è l'uomo che l'arte, la letteratura e la filosofia contemporanea ci hanno consegnato» [M. STOLFI, Kafka, *Straniero in cammino*, in F. KAFKA, *La meta e la via*, BUR, Milano 2000, pag. 5]. Non a caso ogni ideologia, da Platone a Marx, che abbia pensato di dover ricostruire ex integro l'uomo ha negato l'originaria appartenenza dell'uomo alla famiglia.

La descrizione dell'uomo fatta sopra è esattamente la descrizione dell'uomo al quale sia stata negata una vera e propria educazione. L'educazione è introdurre l'uomo nella realtà; indicare la «mappa della realtà», i suoi sentieri e i suoi pericoli, e soprattutto la meta dove siamo indirizzati: l'uomo non si sente più spaesato.

Proviamo a pensare ad un soggetto originario dell'educazione diverso dalla famiglia. In forza di che cosa? O meglio, in ragione di che cosa esso avrebbe originario potere educativo? Inevitabilmente si introdurrebbe all'origine della vita spirituale della persona non un rapporto di appartenenza, ma di dipendenza istituita dal potere. Oppure si accetterebbe la vacua commedia della vita umana come un vuoto nomadismo senza meta.

La questione che stiamo affrontando, come vedete, è decisiva per il destino della persona umana.

Famiglie ed altri soggetti educativi

Vorrei ora, per così dire, uscire dalla considerazione della famiglia in se stessa e prenderla in esame nei suoi rapporti con altri soggetti educativi. Non voglio esporre questa sera la teoria dei rapporti, ma piuttosto limitarmi ad alcune considerazioni che orientino piuttosto le nostre scelte dentro a questa problematica di non facile soluzione.

La prima considerazione è che dalla famiglia come soggetto educativo dipende l'esistenza stessa della società civile in cui viviamo in quanto società che vuole configurarsi «democraticamente». Intendo qui «democraticamente» come l'insieme di quei valori di libertà della persona, di pluralismo, di salvaguardia dei diritti fondamentali della persona che caratterizzano le nostre società occidentali.

Queste società sono oggi entrate in una crisi assai profonda dovuta alla pressoché totale assenza di qualsiasi tessuto connettivo, di qualsiasi vincolo interiore che costituisca una vera comunità. La regolamentazione sempre più pervasiva cui siamo sottoposti, indica al contempo e la situazione di crisi e la via sbagliata di risolverla. La libertà dell'individuo ridotta ad essere pura neutralità [«scelgo x, ma avrebbe lo stesso senso se io scegliessi il contrario di x»] non è più capace di costruire alcun rapporto vero. Ora in un contesto di totale anomia di valori è più che mai necessaria l'esperienza della vita familiare come luogo in cui si vivono quei valori di cui la società civile ha urgente bisogno: l'amore, la fedeltà, il reciproco rispetto, la responsabilità, per esempio.

Da questa considerazione deriva una conseguenza assai importante. La rilevanza sociale della famiglia diventa sempre più decisiva proprio nel momento in cui è meno riconosciuta: è il luogo in cui si prepara il futuro della società civile, se ne avrà uno.

La seconda considerazione è che le famiglie devono diventare come tali soggetti di azione nei confronti di chi interviene nel processo educativo. Mi limito ad indicarvi due ambiti di questo intervento.

Il primo è costituito dall'ambito scolastico. La legge sull'autonomia offre spazio di intervento precisamente nella proposta educativa; l'associazionismo dei genitori deve quindi essere promosso.

Il secondo è costituito dall'ambito amministrativo-politico. Bisogna prendere coscienza che è in atto una vera e propria strategia, a veri livelli istituzionali, di distruzione dell'istituzione matrimoniale e della famiglia, e che pertanto è attorno alla famiglia e alla difesa della vita che si svolge oggi la battaglia fondamentale per la dignità della persona umana. Mi limito ad alcuni accenni.

Esistono già tutte le premesse culturali, e non solo, per introdurre la legittimazione dell'eutanasia, portando così a termine la negazione del diritto alla vita che compete ad ogni persona umana innocente.

L'attribuzione, chiesta oggi da alcuni e già introdotta in alcune legislazioni europee, del valore di «matrimonio» a tipi di unioni diverse dall'unione stabile fra un uomo e una donna o degli stessi diritti e vantaggi sociali di coloro che sono sposati anche ad altre modalità di

convivenze, contribuisce ad indebolire la stima dell'istituzione matrimoniale e quindi della famiglia.

La grave crisi economica colpisce durante la famiglia e forse sta creando un nuovo proletariato, quello delle famiglie che hanno perso o stanno perdendo la loro autonomia, dovendo dipendere sempre più dallo Stato per quanto riguarda i servizi (scuola e sanità). Si è cioè capovolto il principio della sussidiarietà: anziché essere lo Stato ad aiutare le famiglie a svolgere i loro servizi fondamentali, fra i quali quello educativo, è la famiglia che deve sopperire spesso alle disfunzioni dello Stato nei servizi sociali da esso svolti. Viene sempre più negata una vera e propria «autonomia» della famiglia, e la sua precedenza nei confronti dello Stato, già affermata anche da Aristotele [cfr. Aristotele, *EN* III, 12,18].

In una situazione come questa, è necessario che le famiglie si associno. La coordinazione giusta fra la famiglie e gli altri soggetti educativi dipende in larga misura da questo impegno culturale e civile delle famiglie stesse.

Conclusione

Vi dicevo, all'inizio, che la famiglia oggi può essere insidiata dal pericolo di sentirsi inevitabilmente sconfitta di fronte ad un'organizzazione antifamiglia, dotata di poteri di ogni genere. E' l'insidia più grave, soprattutto quando affrontiamo il tema dell'educazione, perché porta ad una resa incondizionata di fronte all'anti-umanesimo insito in quell'organizzazione culturale.

Ci si immunizza contro questa resa attraverso la consapevolezza sempre più profonda che la fedeltà al compito semplice e quotidiano proprio della famiglia è in realtà la forza invincibile di un servizio alla verità dell'uomo.

OMELIA NELLA MESSA ESEQUIALE DEL SEN. EMILIO RUBBI

Parrocchia di S. Giovanni in Monte
venerdì 3 giugno 2005

1. «Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà». La parola di Dio appena ascoltata rivela quale è la vera forza del credente: la certezza di essere nelle mani di Dio. È l'intima certezza che la sua vita è sotto la protezione divina e alla sua dipendenza. Che essa è vocazione da compiere, nella quale – come ci ha detto ora la parola di Dio – rifulge lo splendore della grazia e della misericordia che Dio riserva ai suoi eletti.

Questa parola diventa particolarmente significativa se consideriamo la vita del nostro fratello che oggi affidiamo alla misericordia del Signore perché lo accolga nella sua gioia eterna.

Emilio alla missione della vita si preparò nei tre luoghi fondamentali ove la persona umana è generata nella sua umanità e nella fede: la famiglia, la scuola, la parrocchia. È dalla sua famiglia che egli apprende quella “logica del servizio” che poi caratterizzerà tutta la sua vita. Nell'Alma Mater egli è educato ai severi studi dell'Economia, ma già con un orientamento suo proprio: lo studio della «programmazione economica democratica» pensata in alternativa alla «pianificazione economica», come il modo di organizzare l'economia più adeguato alla dignità della persona. La parrocchia di S. Giovanni in Monte dove Emilio si formò, era guidata da un grande e “carismatico” sacerdote, Mons. Emilio Faggioli. Questi lo educò ad una fede robusta e solida, esigente nei suoi contenuti ed ispiratrice di un servizio indefesso all'uomo.

Così formato umanamente, cristianamente e scientificamente Emilio si pose al servizio in primo luogo nella comunità ecclesiale, iniziando sotto la guida dell'indimenticabile e grande Pastore che fu il Card. Giacomo Lercaro. Emilio, circondato dalla stima personale di Paolo VI, ebbe poi incarichi di grande responsabilità, incontrandosi con un'altra straordinaria figura del laicato cattolico italiano, il suo amico Vittorio Bachelet.

Ma non meno grande fu il servizio che Emilio rese alla società civile e allo Stato. «Governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli e il Signore regnerà per sempre su di loro». Ci ha detto ora la parola di Dio.

Il credente che lavora nell'ambito civile e politico sa bene che il suo potere non è l'istanza ultima, ma che su istituzioni e popoli regna il Signore e che a Lui ogni potere deve rendere conto. Questo rigoroso

senso della giustizia e di pulizia morale vissuto con quell'impasto così tipicamente bolognese di umanità e di serenità, guidò sempre Emilio.

Veramente, credo di poter dire che l'intima grandezza di questo nostro fratello consistette nell'aver sempre unito fede e vita, fedeltà al Vangelo ed impegno nel mondo. Chi vive questa unità diventa un vero testimone della nobiltà dell'azione politica, che un grande pensatore cristiano qualificava come eminente esercizio della carità, ben lontano dalla concezione e dalla pratica della politica come regolamentazione degli interessi.

Finito il suo impegno politico, Emilio non terminò il suo servizio alla comunità, che svolse in vari organismi.

Emilio ha accompagnato subito sua moglie Isa. Hanno suggellato così anche nella morte una comunione nella vita durata quarantasette anni, vissuti esemplarmente nella comunione coniugale e di un'esemplare famiglia.

2. «Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: non piangere». Carissimi amici, la compassione di Dio per l'uomo si manifesta soprattutto vicino ad una bara. Ivi Dio dimostra quanto comprenda la nostra sorte, e colla sua potenza ci libera dall'oscurità circa il nostro destino ultimo.

Noi credenti abbiamo la certezza che in Cristo la nostra morte è stata distrutta perché ci è stato aperto il passaggio alla vita eterna.

Siamo qui, ispirati da questa intima convinzione. Il nostro fratello non vive solo nella memoria e nell'affetto di quanto lo hanno amato; non vive solo nel patrimonio di un esempio che ci ha lasciato. Egli vive ora in Dio; servo buono ha ricevuto il premio, poiché «le anime dei giusti ...sono nelle mani di Dio, nessun tormento li toccherà ... essi sono in pace».

LEZIONE A CONCLUSIONE CORSO «LIBERI PER AMARE»

Villa S. Giacomo
sabato 4 giugno 2005

PERSONA ED AMORE

Inizio leggendovi un testo di K. Woityla tratto da *La Bottega dell'orefice*:

«Non esiste nulla che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore ecco la fonte del dramma. Questo è uno dei più grandi drammi dell'esistenza umana. La superficie dell'amore ha una sua corrente, corrente rapida, sfavillante, facile al mutamento. Caleidoscopio di onde e di situazioni così piene di fascino. Questa corrente diventa spesso tanto vorticoso da travolgere la gente, donne e uomini. Convinti che hanno toccato il settimo cielo dell'amore – non lo hanno sfiorato nemmeno. Sono felici un istante, quando credono di aver raggiunto i confini dell'esistenza, e di aver strappato tutti i veli, senza residui. Sì, infatti: sull'altra sponda non è rimasto niente, dopo il rapimento non rimane nulla, non c'è più nulla»

[In *Tutte le opere letterarie*, Bompiani ed., Milano 2001, pag. 821]

Noi siamo qui questa mattina, alla fine di un percorso, per prendere coscienza di questo che è “uno dei più grandi drammi dell'esistenza umana”, la divergenza fra “quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore”. Siamo qui per evitare che “dopo il rapimento non rimanga nulla”. In sostanza: per riscoprire la verità e il bene dell'amore coniugale e della sua preparazione nel fidanzamento. Sarà un cammino di scoperta, un *itinerarium mentis in amorem*.

1. L'inizio, la partenza di questo itinerario è costituito da una scoperta, da una luce che si accende dentro di noi: la percezione dell'unicità di una persona umana che è diventata la/il vostra/o fidanzata/o. Unicità denota il nucleo essenziale di questa percezione.

È la percezione che nell'universo dell'essere quando appare la persona, si ha un salto di qualità sul piano della realtà. Fra l'universo

impersonale, compreso anche quello dei viventi, e l'universo della persona c'è un abisso: tutto l'universo impersonale non vale una sola persona; tutto l'universo impersonale è corruttibile e quindi destinato a perire, la persona – ogni persona – è incorruttibile e quindi eterna.

Ma l'unicità significa anche qualcosa di ancor più profondo sul quale vi chiedo di riflettere attentamente. Unicità significa irripetibilità. Mi spiego con un esempio, per contrario. Quando voi andate a comperare il giornale, voi dite solo il titolo della testata. Non volete una copia, un numero di quella testata piuttosto che un'altra: sareste presi ... per matti. Sono tutte uguali e ciascuna sostituibile con l'altra. La persona umana non si trova in questa condizione. Certamente le persone umane condividono la stessa umanità, sono partecipi della stessa natura umana. Ma questa condivisione e partecipazione non deve essere pensata come se esistesse uno stampo comune di cui ogni persona è la riproduzione. Non comprendete tutto questo nel suo significato più ovvio e banale: ogni persona ha il suo carattere, un volto diverso dagli altri. La cosa è molto più profonda, e quasi indicibile. È l'io di ogni persona, l'io che è ogni persona ad essere assolutamente unico; non è numerabile. Dieci persone non valgono più di una sola: la quantità è una categoria estranea all'universo delle persone.

È tuttavia vero che si danno situazioni nelle quali la persona è “sostituibile”: quando la si considera dal punto di vista della funzione oppure del suo avere. Ciò conferma quanto ho detto sopra: la persona nel suo “potere” e nel suo “avere” è ripetibile. Non lo è nel suo essere.

[Non mi fermo – non c'è tempo di farlo – a riflettere sul fatto che storicamente l'uomo è giunto a questa percezione solamente all'interno dell'esperienza cristiana].

2. Perché questa percezione è l'inizio dell'*itinerarium mentis in amorem*? Perché se manca questa percezione l'itinerario non inizia neppure e si resta a quello che si trova alla superficie?

Perché senza questa percezione il rapporto con l'altra persona si configura inevitabilmente come possesso ed uso. Senza questa percezione si inizia l'itinerario non verso l'amore ma verso il possesso – uso dell'altro. Tocchiamo qui quella che il S. Padre Giovanni Paolo II ha chiamato la “fonte del dramma”, che intendo come l'incrocio di due logiche opposte. Ma riflettiamo con più calma.

Che nel cuore risieda il “bisogno” dell'altro è una constatazione di cui facciamo esperienza ogni giorno. Ora ogni bisogno urge la persona alla soddisfazione dello stesso. Ma questo rapporto bisogno-soddisfazione può realizzarsi in due modi profondamente diversi, che

cercherò ora di descrivere usando nei due casi la stessa terminologia “bisogno-soddisfazione”.

Primo modo. L'altro è voluto in quanto è/ha ciò di cui mi servo per soddisfare il mio bisogno. Orbene ordinare, intenzionare l'altro a me stesso comporta necessariamente usarlo e consumarlo.

Secondo modo. L'altro è voluto perché è/ha in sé la presenza di una bontà, di una bellezza che “rapisce fuori di se stessi”, e che ti attrae. L'orientamento, l'intenzionalità è verso l'altro in se stesso e per se stesso. Il rapporto non finisce nel consumo, anzi lascia essere l'altro nella sua alterità a causa del valore, della preziosità che essa ha in se stessa. Tutti i grandi maestri cristiani della verità dell'amore parlano di un movimento e-statico.

Agostino ha inventato il vocabolario per denotare queste due modalità, che resterà poi nell'esperienza spirituale dell'uomo occidentale. Chiama il primo modo di realizzare il desiderio usare ed uso; il secondo, fruire e fruizione. Ed un filosofo contemporaneo scrive: «Questo (cioè il fruire) è l'unico rapporto desiderante che riesce a realizzare il convenire non solo come processo, ma anche come condizione stabile. E tale condizione è ciò che in effetti chiede il desiderio; e la chiede persino quando consuma. Per questo, quando consuma, il desiderio è consegnato alla ripetizione» [C. VIGNA, in *Metafisica del desiderio* (a cura di C. Ciancio), Vita e Pensiero ed., Milano 2003, pag. 30-31].

È a questo punto che vi dovete chiedere: l'amore fra le persone in quale modalità è giusto che si ponga? È possibile collocarlo nella seconda modalità, è cioè possibile configurarlo come fruizione e non come uso, se non si ha la percezione dell'unicità della persona e del suo valore?

3. Vorrei ora fare un passo ulteriore in questo *itinerarium mentis in aorem*. Parto ancora da un testo di K. Woytila sempre tratto da *La Bottega dell'orefice*: «Monica e Cristoforo di nuovo rispecchiano in qualche modo l'Essere e l'Amore assoluto ... – creare qualcosa che rispecchi l'Essere e l'Amore assoluto è forse la cosa più straordinaria che esista! Ma si campa senza rendersene conto» [pag. 869].

La percezione della preziosità incomparabile della persona umana, della sua irripetibile unità quale si ha nel rapporto amoroso fra l'uomo e la donna, è la percezione nella persona dell'altro/a di una presenza, la Presenza del Mistero. La persona deve la sua grandezza unica al suo essere “ad immagine e somiglianza di Dio”. La costituzione di un rapporto di amore [di fruizione non di uso-consumo] fra le due persone implica, consapevolmente o inconsapevolmente, una certa esperienza di bene assoluto. [E' questa,

mi sembra, la verità indiscussa della metafisica del desiderio in Platone]. In questo senso l'amore è un mistero. Mistero significa che dentro ad un avvenimento umano e dunque con tutta la povertà e la fragilità propria di ciò che è umano, abitano l'Essere e l'Amore assoluti. È come un "sacramento naturale", come pensavano alcuni grandi teologi medioevali.

Nell'economia sacramentale cristiana, il matrimonio è uno dei sette sacramenti. La sacramentalità in senso cristiano non è qualcosa che si aggiunge. Nell'amore dei suoi coniugi cristiani è presente lo stesso amore di Cristo che dona se stesso. E questo fatto "è forse la cosa più straordinaria che esista".

È anche per questo che se e quando questa presenza non accade fra un uomo e una donna, essi non sono rimasti che alla superficie.

4. Una delle dimensioni che caratterizzano la specifica natura dell'amore coniugale è la sua fisicità, la sua espressività sessuale. Il linguaggio sessuale è un linguaggio che realizza ciò che dice.

Mi limito al riguardo a due ordini di riflessione, non avendo ora il tempo di addentrarci in tutti gli aspetti di questa dimensione dell'amore coniugale.

L'itinerarium mentis in amorem coniugalem inizia dalla percezione dell'unicità della persona dell'altro/a mediante il corpo: la persona è vista nella sua femminilità/mascolinità. L'amore si costituisce dentro al linguaggio, al dia-logo fra femminilità e maschilità.

Il rischio che dentro a questo contesto dialogico si insedi la logica dell'uso-consumo al posto della logica della fruizione-dono, è permanente. In questo contesto agiscono infatti due forze che hanno un movimento, una intenzionalità differente: il movimento captativo che è proprio dell'intenzionalità erotica ed il movimento oblativo che è proprio dell'intenzionalità dell'amore.

Eros ed amore devono incontrarsi nel cuore dell'uomo e della donna. È questo il vostro compito stupendo: far accadere questo incontro nel vostro cuore. L'incontro è reso possibile dalla virtù della castità che comprende anche l'astinenza, ma che non si riduce ad essa: la supera e la integra.

Un secondo ordine di considerazioni nasce dal fatto che l'amore coniugale è orientato al dono della vita. Che dal rapporto sessuale possa essere generata una nuova persona umana non è un "effetto collaterale" desiderato o odiato a seconda dei casi. La generazione di una persona umana, o meglio la possibilità che sia generata una nuova persona umana definisce l'amore coniugale. Non esiste vero amore coniugale se da esso positivamente si esclude distruggendo in

esso questa possibilità. La contraccezione e l'amore coniugale si oppongono: l'uno non può coabitare con l'altra.

Questo nesso fra amore coniugale e dono della vita eleva alla seconda potenza la presenza dell'Amore assoluto nell'amore coniugale medesimo. Nel senso che gli sposi diventano ministri dell'amore creativo di Dio. Quando viene meno la consapevolezza di questa ministerialità l'amore fra i due sposi, anzi l'esercizio della sessualità cessa di essere un "caso serio".

5. Quanto siamo venuti dicendo finora va completamente controcorrente. L'avvertimento di Paolo di non conformarsi alla mentalità di questo mondo [cfr. *Rom* 12,2] è particolarmente valido in questo ambito.

La cultura in cui viviamo è una cultura che in larga misura ignora la verità dell'amore perché ignora la verità circa l'uomo. È una cultura che sta perdendo il senso della (dignità della) persona. Che senso quindi ha un'esperienza come la vostra?

È di essere sale, di impedire cioè che si corrompa l'humanitas del nostro vivere comune. È di essere luce, per indicare e testimoniare una verità che impedisca all'uomo di smarrirsi. Sale e luce lo si è semplicemente vivendo la verità dell'amore, camminando lungo *l'itinerarium amoris*.

OMELIA NELLA MESSA DELLA X DOMENICA PER ANNUM

Villaggio Pastor Angelicus
domenica 5 giugno 2005

1. «Gesù, passando vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte e gli disse: seguimi». Quanto è narrato nella pagina evangelica accade anche oggi: Gesù incontra ciascuno di noi e dice a ciascuno: «seguimi». La vita cristiana infatti è l'incontro colla persona di Gesù, un incontro che dà origine ad una vita nuova dietro a Lui.

Come avviene questo incontro? In che modo oggi Gesù incontra ciascuno di noi? attraverso due modalità strettamente connesse fra loro. Egli ci incontra mediante la parola che la sua Chiesa ci annuncia: è Cristo stesso che attraverso esso ci rivolge la sua parola. Egli ci incontra mediante il sacramento dell'Eucarestia. L'Eucarestia è Cristo stesso presente in mezzo a noi sia pure sotto i veli delle apparenze del pane e del vino.

Come avete sentito nella narrazione evangelica, «Gesù sedeva a mensa in casa» e molti «si misero a tavola con Lui». Stiamo vivendo questa stupenda esperienza: sediamo a mensa con Gesù.

È durante questo banchetto che Egli dice a ciascuno di noi: «seguimi». Presa alla lettera, questa parola significa mettersi dietro, camminare dietro un altro, ritenendo che egli conosca bene la strada e quindi lasciarsi guidare da lui. Quando Gesù dice a Matteo: «seguimi», Egli intende proprio che lasci il suo lavoro di doganiere, cominci a stare con Lui a condividere la sua vita.

Ovviamente non per tutti la parola che ora Gesù dice a ciascuno: «seguimi», ha questo significato. Ma per tutti, e per ciascuno significa di vivere come Lui ha vissuto: di avere in noi gli stessi sentimenti che furono in Cristo; di trasformarci in Lui.

Ma questa somiglianza della nostra persona a Gesù è solamente il frutto, il risultato del nostro impegno? Al modo con cui vediamo qualche personaggio famoso, ci ha «conquistato» e cerchiamo di imitarlo. Le cose non stanno così.

Chi ci guida, chi produce in noi, per così dire, gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù, chi forma in noi l'immagine di Gesù, è lo Spirito Santo. Ascoltiamo quello che S. Paolo ha scritto ai fedeli di Corinto: «noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine ... secondo l'azione dello Spirito del Signore» [2Cor 3,17-18]. E' lo Spirito Santo, a trasformare la nostra persona in Cristo, perché sia

Cristo stesso a vivere in noi. Oh che cosa grande che accade in noi! Quello che di ciascuno di noi il Padre aveva pensato fin dall'eternità, rendendoci conformi al suo Figlio unigenito, oggi vuole realizzarlo in un modo perfetto.

2. Carissimi fratelli e sorelle, celebriamo questa Eucarestia ricordando un fatto altamente significativo per il Villaggio. Vent'anni orsono don Mario intronizzava la statua di Maria Assunta. Alle nozze di Cana Maria disse ai servi «fate quello che vi dirà». È l'invito che anche oggi Ella rivolge a ciascuno di noi, facendosi eco della parola del suo divino Figlio: «seguite Lui, facendo tutto ciò che Egli vi dirà».

Maria ci invita alla sequela di Cristo, e nella sua assunzione al cielo ci mostra a che cosa ci conduce la sequela di Cristo: alla pienezza della gioia nella comunione con Dio.

La seconda lettura ci mostra la fede-sequela di Abramo, in conseguenza della quale dal suo corpo morto come dal grembo già spento di Sara fiori la vita. Anche il deserto di una vita piena di tribolazione fiorisce se ci si pone alla sequela di Cristo.

RELAZIONE SU: «COMUNICARE LA FEDE IN FAMIGLIA»

Quattro Giorni Clero Diocesi di Rimini
martedì 7 giugno 2005

Il tema che affrontiamo è di enorme importanza. Per la Chiesa. Essa si impianta e si radica nella vita umana mediante la famiglia. La rigenerazione del soggetto e del popolo cristiano è impensabile ed impraticabile se prescinde dal “passaggio familiare”. Per la società civile. Uno dei cardini della nostra società occidentale è stato il “patto educativo” siglato fra Chiesa e famiglia in ordine all’educazione delle nuove generazioni. La rottura di questo patto porterebbe un vero e proprio sfacelo educativo, a cui forse già assistiamo. Chiamati come siamo a prenderci cura dei destini dell’uomo, non possiamo non riflettere su questo problema.

Lo faremo scandendo la nostra riflessione nei seguenti punti. Nel primo cercherò di dirvi in che cosa consista precisamente la missione educativa della Chiesa. Nel secondo cercherò di mostrarvi come la famiglia partecipa alla missione educativa della Chiesa.

La missione educativa della Chiesa.

In questo primo punto della mia riflessione tenterò una comprensione della proposta cristiana, dell’economia della salvezza, per usare un vocabolario più tecnico, in chiave pedagogica.

Che cosa significa? Definisco la proposta cristiana colle parole del Concilio Vaticano II: «Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (cf. Ef. 1,9) mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della natura divina (cf. Ef 2,18; 2Pt 1,4)» [Cost. dogm. *Dei Verbum* 2; EV 1/873].

Di questo straordinario evento possiamo avere una qualche comprensione servendoci di concetti umani, riferendoci ad esperienze umane. Si pensi, per esempio, all’importanza che assume, in ordine all’intelligenza della proposta cristiana, la categoria della nuzialità. In questo primo punto cercherò di ricorrere alla categoria dell’educazione, presentando, in un certo senso descrivendo la proposta cristiana come una, anzi *la* proposta educativa.

È legittima una tale presentazione, è corretta una tale descrizione del cristianesimo? Ritengo che non solo sia legittima e corretta, ma che sia una delle vie privilegiate per raggiungere una profonda intelligenza dell’avvenimento cristiano. Ciò è dimostrato dal fatto che

questa considerazione è stata elaborata anche da grandi maestri e padri del pensiero cristiano: Clemente d'Alessandria, Origene, i padri Cappadoci soprattutto Gregorio di Nissa, per fare qualche esempio. Oso presumere che seguendo la mia riflessione vi convincerete che questo modo di pensare il cristianesimo è vero ed è assai attraente.

Voglio ancora fare un'altra premessa prima di entrare *in medias res*. Ho parlato di "fatto cristiano", di "proposta cristiana": non ancora di Chiesa. In realtà "fatto ... proposta cristiana" e "Chiesa" denotano la stessa cosa. Cioè: il mistero della volontà del Padre di ricapitolare tutti e tutto in Cristo si realizza oggi nella Chiesa; è la Chiesa.

La mia tesi è che quando parliamo della missione educativa della Chiesa non qualifichiamo la sua missione medesima con una qualità secondaria: ne esprimiamo la sua intima natura. Dire "missione educativa" della Chiesa è come dire ... "triangolo di tre lati": educare la persona umana coincide colla ragione d'essere della Chiesa. È appunto la sua missione. Ed è proprio questo che ora cercherò di mostrare, scusandomi fin da ora se il poco tempo che abbiamo a disposizione mi costringe ad essere un po' troppo ... icastico ed apodittico.

Dal punto di vista cristiano quale è il problema centrale dell'uomo, la questione dalla cui soluzione dipende interamente il destino della persona? Che il rapporto oggettivo fra ogni uomo e Cristo, istituito dall'eterna predestinazione del Padre, diventi soggettivo. Se questa "soggettivazione" avviene e nella misura in cui avviene, la persona è riuscita; se non avviene e nella misura in cui non avviene la persona è fallita: il resto è alla fine secondario. Mi spiego.

L'uomo, ogni persona umana, ciascuno di noi in carne ed ossa non è entrato nell'universo dell'essere privo di senso, affidato alla mera progettazione della sua libertà, collocato in una originaria neutralità nei confronti di qualsiasi realizzazione di se stesso. La vita non è un teatro nel quale ciascuno sceglie, prima di entrare in scena, di recitare qualsiasi parte. Noi siamo stati pensati dal Padre dentro un rapporto. La S. Scrittura usa un termine fortissimo: «pro-orizo» [cf. *Rom* 8,29; *Ef* 1,5: pre-de-terminare; pre-destinare: oros in greco significa termine]. Siamo stati "confinati dentro una relazione, un rapporto": il rapporto con Cristo. Ho detto che si tratta di un rapporto oggettivo. In due sensi.

Non dipende da me il porlo: io mi trovo già relazionato a Cristo: dipende da me se rimanervi oppure uscirne decidendo che altra è la verità e quindi il bene della mia persona. Esso è posto in essere da Dio stesso ed è la ragione per cui Egli mi ha creato. Possiamo esprimere la stessa cosa dicendo: la verità della persona umana è nella sua relazione con Cristo. Questa relazione è connotata da S.

Paolo con la formula “essere in Cristo”; da S. Giovanni con la formula “rimanere in Cristo”.

Ma questo non è tutto. La persona umana non è collocata in Cristo così come una pianta è collocata in un terreno e un edificio è fondato in un terreno. Essa è un soggetto libero: la libertà è la dimensione costituiva fondamentale dell'esistenza della persona. In che senso? Il rapporto oggettivo, nel senso ora spiegato, diventa soggettivo mediante la libertà. È la libertà che realizza concretamente o concretamente non realizza la verità della persona. Genera la persona in Cristo oppure in un altro modo. Il rapporto oggettivamente istituito dalla decisione divina diventa soggettivo mediante la libertà della persona. Questa “soggettivazione” costituisce il processo formativo della personalità umana; processo che già i grandi filosofi greci avevano distinto dalla natura della persona, natura che ne era comunque la base.

Questo processo in cui l'oggettivo diventa soggettivo investe l'intera persona: è una completa trasformazione della persona secondo la forma di Cristo. Essa investe il modo di pensare, di esercitare la propria libertà, di costruire il rapporto cogli altri, il cuore della persona. Quello che nella paideia greca era stata la formazione o *mórphosis* della personalità umana, secondo i Padri greci, soprattutto, diventa la meta-morphosis dell'uomo in Cristo [cf. *Rom* 12,2 e *2Cor* 3,18]. È una vera e propria generazione della propria umanità secondo un “modello” conformemente al quale ciascuno di noi è stato pensato: «è l'uomo vero che la sua vita ha conformato all'impronta impressa nella sua natura fin dall'origine» [S. GREGORIO DI NISSA, *Sui titoli dei Salmi*, *SCh* 466, pag. 505]

La missione della Chiesa consiste precisamente nel rendere possibile questa rigenerazione dell'umanità di ogni uomo, nel realizzarla in ogni uomo. È di introdurre ogni uomo in Cristo, perché in Lui realizzi pienamente se stesso.

Una consistente tradizione occidentale definiva il processo educativo precisamente come progressiva conduzione della persona verso la piena realizzazione di se stessa. La Chiesa l'ha fatta propria, dandovi un contenuto assolutamente nuovo.

All'interno di questa concezione si comprende quanto ho detto poc'anzi, che cioè la missione della Chiesa può essere pensata in categorie pedagogiche. È una missione educativa: «figliolini miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi» [*Gal* 4,19], dice la Chiesa per bocca di Paolo. Abbiamo anche una conferma storica.

«Il cristianesimo si pose il problema educativo dalla prima propaganda evangelica. Non per una tesi preconcepita a voler ridurre le cose al proprio angolo visuale, ma per una necessità insita nella

stessa terminologia della sua dottrina, la posizione educativa resta preminente ... Il metodo educativo cristiano è presente ed operante nel catecumenato, nella comunità e nella vita di ogni giorno» [*Le fonti della paideia antenica*, (a cura di A. Quacquarelli), La Scuola ed., Brescia 1967, pag. XC].

Questa connessione fra la proposta cristiana e l'esperienza educativa ha avuto come prima e necessaria conseguenza la costituzione di una dottrina pedagogica. Detto in altri termini. Alla luce della definizione della missione educativa della Chiesa derivano alcuni principi fondamentali circa l'educazione della persona. Ne vorrei ora richiamare alcuni che mi sembrano i più importanti.

Il primo principio dell'educazione della persona è che l'uomo non è autodipendenza pura, non ha cioè il potere di determinare la verità di se stesso e dunque di definire la sua propria essenza, la sua natura, di disegnare la sua propria immagine. Esiste una misura della propria umanità, che la fede individua nella persona di Cristo: «*apposita est nobis forma cui imprimimur*», scrive S. Gregorio Magno. E Rosmini afferma: «il Cristianesimo adunque diede l'unità all'educazione primieramente perché pose in mano all'uomo il regolo onde misurare le cose tutte, o sia il fine ultimo a cui indirizzarle» [*Dell'educazione cristiana*, in *Opere* di A. ROSMINI 31, CN ed., Roma 1994, pag. 226].

Il secondo principio dell'educazione della persona è la conseguenza immediata del principio precedente, e mi piace desumerne la formulazione ancora da A. Rosmini: «Si conduca l'uomo ad assomigliare il suo spirito all'ordine delle cose fuori di lui, e non si vogliano conformare le cose fuori di lui alle casuali affezioni dello spirito suo» [ibid. pag. 236]. Più semplicemente: educare significa introdurre l'uomo nella realtà. Ho già avuto modo di parlare lungamente di questo principio.

Il terzo principio dell'educazione della persona è la specificazione di quello precedente, e lo potremmo enunciare nel modo seguente: introdurre la persona nella realtà significa porla in Cristo, come unica posizione nella quale è possibile vedere ogni realtà nella sua intera verità ed amarla secondo il suo valore, e vedere l'insieme nella sua intima bellezza.

Ritengo di aver terminato il primo punto della mia riflessione: la missione educativa della Chiesa. È dentro a questa missione che si colloca la famiglia

La famiglia nella missione educativa della Chiesa.

Molti sono i luoghi in cui si esprime la missione educativa della Chiesa. La famiglia è sicuramente il luogo principale; il ministero

coniugale ed il ministero pastorale sono le due espressioni più alte della missione educativa della Chiesa.

Ciò che allora mi propongo in questo secondo punto della mia riflessione è di mostrare quale è la modalità specifica in cui la missione della Chiesa si mostra nella famiglia. In che forma originale la famiglia partecipa alla missione educativa della Chiesa?

Penso sia utile partire dalla considerazione dell'apporto originale che la famiglia dà all'educazione della persona. Lo connoterei nel modo seguente: generare l'umano mediante l'umano. Mi spiego.

La funzione educativa della famiglia si pone all'origine della vita umana: al momento generativo. E dunque costitutivo. La persona è generata, non solo in senso biologico, mediante la sua introduzione nella realtà. E ciò avviene mediante la risposta alle due domande fondamentali che ogni uomo pone subito appena arrivato in questo mondo: che cosa è ciò che è? [domanda di verità e sulla verità]; che valore ha ciò che è? [domanda di bene e sul bene]. L'uomo è generato nella sua umanità se e nella misura in cui "fa luce" in sé ed attorno a sé; se e nella misura in cui "ama la realtà" in misura adeguata al suo valore. Tommaso insegna che i bisogni propriamente umani sono due: *veritatem de Deo cognoscere et in societate vivere* [cfr. 1,2, q. 94,a.2]. Non abbiamo ora il tempo di approfondire ulteriormente.

Se noi paragoniamo l'introduzione nella realtà come un itinerario, se la pensiamo con la metafora del viaggio, e poi ci chiediamo: quale è il compito della famiglia nell'accompagnare l'itinerante, il viaggiatore? risponderai nel modo seguente. La famiglia dona alla persona neoarrivata la "carta topografica" secondo la quale muoversi; compie il gesto iniziale ed assolutamente necessario precisamente di introdurlo [=metterlo dentro] nella realtà.

Ma questa non è l'unica caratteristica della missione educativa della famiglia. Ne esiste una seconda che ne definisce il metodo. Essa genera l'umano mediante l'umano. Cioè: la famiglia educa convivendo, mediante cioè una situazione o condizione di vita di intensa relazionalità interpersonale. È una vera e propria trasmissione di umanità dentro al vissuto quotidiano; accade in piccolo l'avvenimento mirabile e misterioso che la Teologia chiama la «Tradizione» mediante la quale Dio rivela Se stesso.

Ora possiamo rispondere alla domanda da cui siamo partiti in questo secondo punto: in che forma originale la famiglia partecipa alla missione educativa della Chiesa? generando la persona umana in Cristo mediante il vissuto umano quotidiano. Che cosa significhi "generare la persona umana in Cristo" l'ho spiegato nel primo punto della mia relazione. Che cosa significhi "mediante il vissuto umano" l'ho appena spiegato parlando del metodo educativo proprio della famiglia.

In buona sostanza, questa partecipa alla missione educativa della Chiesa in quanto si pone all'origine, all'inizio della vita umana per configurarla a Cristo. Ancora Tommaso parla della famiglia cristiana come di un «uterus spiritualis» [cfr. 3, q.68, a.10]. È dentro all'utero fisico che la persona è concepita; è dentro alla famiglia che la persona è costituita nella sua umanità, radicandola in Cristo.

Posso pensare la vostra reazione a tutta questa riflessione. Una reazione di “malessere” perché confrontate ciò che sto dicendo colla situazione in cui vivete. Malessere che può essere cattivo consigliere, perché può farvi pensare o che le cose dette non sono vere oppure che non sono praticabili. In realtà sono semplicemente ardue, assai difficili. Esse infatti presuppongono molte cose. Non è possibile parlare ora di tutti questi presupposti. Mi soffermo su quello che ritengo essere il più importante. All'inizio l'ho chiamato il “patto educativo” fra Chiesa e famiglia. In che cosa consiste? Esiste oggi o è stato spezzato? A me sembra che esista ancora, ma sotto almeno due forme, che pongono problemi pastorali diversi. La prima è facile da spiegare; la seconda è difficile da spiegare.

La prima consiste nell'esplicito rapporto che i genitori istituiscono con la Chiesa per l'educazione dei loro figli. Questa forma può giungere fino al punto che chiedano alla Chiesa di allearsi con loro nell'opera intera dell'educazione, mandando i propri figli anche alle scuole gestite dalla Chiesa.

È questa la forma che la Chiesa desidera e pressantemente chiede che assuma il patto educativo che essa vuole siglare con la famiglia. Non mi fermo oltre perché è ben conosciuta.

La seconda forma è più difficile da spiegare. Devo fare due premesse. Voi sapete che noi viviamo dentro una cultura che nelle sue basi è stata generata dalla fede cristiana. Di essa oggi vive anche chi non si riconosce nella fede cristiana o è magari ateo. Vi faccio solo un esempio. Una delle colonne portanti della nostra cultura è l'affermazione della dignità della persona umana, di ogni persona umana.

Quando parlo di “cultura” non pensate a ... libri o ad università. La cultura è il modo con cui un uomo, una donna, un popolo si pone dentro alla realtà, e quindi il modo mediante cui introduce nella realtà i nuovi arrivati. È innegabile che il nostro modo di porci dentro alla realtà, appunto la nostra cultura, è stato configurato dalla fede cristiana.

Seconda premessa. Educare una persona nel senso spiegato nella prima parte della mia riflessione, non è qualcosa che avviene fuori dal mondo in cui viviamo. Educare una persona significa, lo abbiamo già detto, farla essere nella sua pienezza. E ciò non può non accadere

dentro ad una cultura, dal momento che pienezza di vita umana non esiste senza cultura.

Tenendo conto di queste due premesse, ora riprendo il discorso. La seconda forma che può assumere il patto educativo fra la famiglia e la Chiesa è proprio di chi, pur non riconoscendosi nella fede cristiana, ritiene che la cultura da essa generata sia il modo più adeguato per l'uomo di vivere dentro alla realtà. Pertanto, chi sigla il patto educativo in questa forma, da una parte non educa i propri figli secondo un astratto modello di umanità che concretamente non esiste da nessuna parte: secondo un progetto utopico. Dall'altra difende la possibilità pubblica della fede cristiana di educare e di generare cultura. Non posso fermarmi oltre su questo tema oggi di bruciante attualità: non ne abbiamo il tempo.

Chi sceglie per esempio per i propri figli l'insegnamento della Religione Cattolica si pone dentro questa prospettiva; è consapevole che la conoscenza ragionata delle fedi cristiane sia indispensabile perché il proprio figlio cresca nella pienezza della sua umanità, che egli ha ricevuto in un preciso contesto culturale.

La scelta dell'insegnamento della Religione Cattolica è una delle forme che esplicita questo secondo modello di alleanza educativa genitori-Chiesa.

Si pone dentro a questo contesto il grande tema dell'educazione alla convivenza con gli altri dentro al processo in cui siamo ormai immersi, di incontro fra le culture, religioni, popoli diversi.

Conclusione

Mi piace concludere con un testo di T.S. Eliot, che mi sembra sintetizzi stupendamente quanto ho cercato di dirvi poveramente:

«Perché gli uomini dovrebbero amare la Chiesa? Perché dovrebbero amarne le leggi?»

Essa parla loro della Vita e della Morte, e di tutto ciò che essi preferirebbero dimenticare.

Essa è tenera là dove essi si mostrerebbero duri e dura là dove a loro piacerebbe essere morbidi.

Essa parla loro del Male e del Peccato, e di altri fatti sgradevoli.

Essi cercarono costantemente di sfuggire alle tenebre esteriori ed interiori

sognando sistemi così perfetti che nessuno avrebbe più bisogno di essere buono.

Ma l'uomo che è adombrerà l'uomo che finge di essere.

E il Figlio dell'uomo non fu crocifisso una volta per tutte».

[*La Roccia. Un libro di parole*, BvS ed., Milano 2005, pag. 103]

La missione educativa della Chiesa è qui stupendamente indicata: far sì che l'uomo vero metta in ombra l'uomo che finge di essere. Nell'unico modo possibile: non illudendo l'uomo inducendolo a pensare che può salvare il proprio io senza esserlo mai diventato, ma mediante una maternità che anche nel dolore genera l'uomo. Dove un «io» è generato, è in atto la redenzione.

Noi dimoriamo dentro questa straordinaria storia: non perdiamone mai la gioiosa e grata coscienza.

OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DI S. ANTONIO DA PADOVA

Basilica di S. Antonio da Padova
lunedì 13 giugno 2005

La celebrazione dell'Eucarestia pone in essere una singolare relazione coi santi. A noi ancora pellegrini sulla terra è dato di entrare in una vera comunione colla persona di Cristo, anche se ancora nell'oscurità della fede. Ai santi già nella patria è dato di essere nella comunione piena col Signore. E così la morte non ci separa, poiché e noi e loro siamo uniti allo stesso Signore.

Siamo qui oggi per ricordare una delle più singolari figure della santità cristiana: S. Antonio. E' un ricordo che in Cristo ci pone in comunione con lui e ci offre occasione per riascoltare, in un qualche modo, il suo messaggio.

1. La prima lettura ci parla di una «sapienza» da preferirsi a qualsiasi altro bene creato: la ricchezza, il potere, la salute. Una sapienza che è “un tesoro inesauribile per gli uomini”, poiché “quanti se la procurano si attirano l'amicizia di Dio”.

La stessa parola di Dio ci ha ricordato nel Vangelo il comandamento dato da Gesù agli apostoli, prima di lasciare questo mondo: “andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura”. Anzi, l'apostolo Paolo ci assicura precisamente che fra i doni fatti perennemente alla Chiesa da Cristo, è da annoverarsi anche la presenza in essa di «maestri», cioè di persone capaci di comunicare la dottrina della fede in modo tale da “edificare il corpo di Cristo”.

Sono delineate così le due fondamentali dimensioni della vita di Antonio. Egli è stato un uomo di straordinaria sapienza; ma egli ha manifestato la sua sapienza non da una cattedra universitaria, ma predicando il Vangelo ad ogni creatura. Matteo d'Acquasparta scrisse di lui: “predicava efficacemente dappertutto, come colui che parla ai grandi e ai piccoli colpendo tutti con i dardi della verità”. Uomo pieno di sapienza, dunque; uomo interamente dedito alla predicazione del Vangelo.

Fu uomo pieno di sapienza. Di quale sapienza? E' nota a tutti la brevissima lettera che Francesco scrisse ad Antonio, colla quale lo autorizzava ad insegnare la sacra teologia: “A frate Antonio, mio vescovo, frate Francesco augura salute. Ho piacere che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché in questa occupazione non estingua lo spirito dell'orazione e della devozione, come sta scritto nella Regola”.

Si tratta di una conoscenza dei misteri della fede, che può venire solo dall'alto, come un dono fatto a chi nell'orazione si pone in ascolto del Signore. La sua acquisizione ha comportato certamente per Antonio studio e fatica. Ma in lui lo studio non era semplicemente accompagnato dalla preghiera e dalla devozione, ma ne era continuamente penetrato e vivificato. Ogni sapere che non nasca da questa profonda sorgente, che non sia così liberato da ogni astrattezza e vanagloria, resta lettera morta e fa morire anche gli altri. Di questa pseudo-sapienza quanto hanno sofferto durante questi anni le comunità cristiane!

E' commovente la pagina con cui Antonio conclude la raccolta dei suoi discorsi: "Fratelli carissimi, io, il più piccolo di voi tutti, vostro fratello e schiavo, ho composto questo commento ai Vangeli della domenica per la vostra consolazione, per l'edificazione dei fedeli, per la remissione dei miei peccati".

2. Antonio fu uomo interamente dedito alla predicazione del Vangelo: egli è noto soprattutto per questo. Predicò fino allo stremo delle sue forze. Fu Antonio che per primo introdusse nella Chiesa occidentale la consuetudine che durante la Quaresima ci fosse ogni giorno la predicazione, alla quale poi seguiva la confessione. Egli «morì per sfinimento di eccesso di lavoro e per scarso nutrimento e riposo». La ricognizione del corpo fatta nel 1981 lo confermò

Una predicazione, quella di Antonio, che – come ci è stato detto nel Vangelo – era spesso accompagnata da segni e miracoli.

Carissimi fratelli e sorelle: la sapienza di cui parla oggi la Scrittura non è privilegio fatto a pochi. Essa è in primo luogo un dono fatto dallo Spirito Santo [il primo dei sette doni!] ad ogni discepolo del Signore. Ne abbiamo bisogno per poter avere una conoscenza piena di amore dei misteri della nostra fede, che ci renda amara ogni altra gioia. La sapienza ci viene donata attraverso la predicazione del Vangelo fatta nella Chiesa dai ministri del Vangelo. Pregate per noi, perché non predicandovi dottrine nostre ma solo la dottrina di Cristo, vi nutriamo sempre e solo del cibo che dona la vita eterna.

INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DEL VOLUME SUL MAGISTERO DI GIOVANNI PAOLO II SU MARIA

Istituto Veritatis Splendor
martedì 14 giugno 2005

GIOVANNI PAOLO II e MARIA:
primo tentativo di capire una presenza

La presenza di Maria nel pontificato di Giovanni Paolo II può essere considerata da due punti di vista. Il primo più oggettivo e formale consiste nella considerazione dei contenuti del suo magistero mariologico. È l'approccio propriamente teologico che tiene conto di tutti i criteri interpretativi dei testi del magistero pontificio. Il secondo punto di vista è più soggettivo ed esistenziale. Esso considera la presenza mariana nella biografia spirituale di K. Woitila-Giovanni Paolo II. Presenza che non si riduce alla sua personale devozione mariana, ben nota a tutta la Chiesa, ma denota la collocazione che Maria ebbe nell'itinerarium mentis in Deum che fu proprio di K. Woitila-Giovanni Paolo II.

Questa sera avremo due apporti, dopo questa mia breve riflessione, che si muoveranno rispettivamente il primo dentro alla riflessione teologica, il secondo nella considerazione più soggettiva-esistenziale.

Da parte mia vorrei pormi alle ... spalle di ambedue gli approcci: nel punto da cui si dipartono. Individuo e colloco questo punto di partenza nella risposta alla seguente domanda: *come e perché la figura di Maria entra nella vita interiore di K. Woitila-Giovanni Paolo II?*

La risposta a questa domanda è difficile perché è difficile la risposta ad una domanda ancora più profonda, da cui dipende: *quale è la chiave interpretativa radicale della biografia spirituale di K. Woitila-Giovanni Paolo II?* Proverò dunque ad abbozzare un cammino di questo genere, distribuendo questa mia breve riflessione in due punti. Nel primo tenterò una risposta alla seconda domanda; nel secondo cercherò di rispondere alla prima.

1. Giovanni Paolo II ha intitolato uno dei suoi scritti autobiografici nel modo seguente: "Alziamoci ed andiamo".

Queste sono le parole che Gesù, secondo l'evangelista Matteo, rivolge agli apostoli addormentati nel Getzemani, nel momento in cui Cristo, dopo una lotta interiore che lo porta fino a sudare sangue, entra nella sua passione redentrice dell'uomo [cfr. Mt 26,46]. Gli

apostoli, anche Pietro, si erano addormentati. Predicando gli Esercizi Spirituali a Paolo VI, il card. K. Woitila aveva detto [citando quasi alla lettera Pascal]: «la preghiera nell'Orto degli ulivi continua» e quindi aveva esortato il successore di Pietro ad essere con Cristo, col Cristo «Redemptor hominis», nella sua passione per ri-creare l'uomo distrutto dal peccato. Non bisogna dormire; Pietro deve alzarsi ed andare con Cristo nel momento in cui Egli introduce il mistero della Redenzione nel mistero della Creazione e dice: «ecco io faccio nuove tutte le cose».

Nel dramma «Raggi di paternità», K. Woitila scriveva: «o umanità, che puoi essere realizzata fino al tuo limite più alto, o annientata fino a quello più basso! Quale distanza c'è fra questi due limiti? L'io e le metamorfosi di tanti uomini. È questo che ho sempre davanti» [in *Tutte le opere letterarie*, Bompiani ed., Milano 2001, pag. 889]. Il dramma dell'uomo è «recitato» fra questi due limiti. Giovanni Paolo II non vuole dormire. Vuole essere con Cristo vicino ad ogni uomo perché questi ritrovi se stesso nell'unico luogo dove può trovarsi: in Cristo.

La chiave interpretativa unitaria della biografia spirituale di Giovanni Paolo II è dunque la seguente? Collocarsi dentro all'atto redentivo di Cristo per essere con Lui e in Lui servo della redenzione dell'uomo? Se così fosse, Giovanni Paolo II si trova nella compagnia di tutti i grandi mistici del XX secolo, il secolo della vergogna e dell'omicidio perché fu il secolo del deicidio organizzato: Teresa del Bambino Gesù, Gemma Galgani, Silvano del Monte Athos, Padre Pio, Teresa Benedetta Stein, Faustina. Uomini e donne che hanno portato il peso della miseria umana perché hanno visto la misericordia di Dio: chiamati a «dimorare nell'inferno senza disperazione».

2. Ho cercato di abbozzare un'interpretazione della biografia spirituale di Giovanni Paolo II. È dentro a quest'esperienza profonda del mistero della Redenzione che la presenza Dio Maria diventa imprescindibile, direi inevitabile: «Maria è nella storia della salvezza fin dall'inizio e vi rimarrà fino alla fine» [K. WOITILA, *Segno di contraddizione*, Gribaudi ed., Milano 2001, pag. 191].

Esiste un legame misterioso ma reale fra la persona di Maria e le origini dell'uomo, perché proprio all'origine del mistero della redenzione furono pronunciate in riferimento a Lei le parole riguardanti la donna [cfr. *Gen* 3,15]. «Redemptoris mater» essa è invocata perché la libertà dell'uomo che cade, possa risorgere: «succurre cadenti surgere qui curat populo». Maria è collocata nello spazio segnato dai due limiti di cui parlava «Raggi di paternità». Il Redentore dell'uomo non ha voluto introdurre il mistero della

redenzione nel mistero della creazione senza la co-operazione della donna.

La vicinanza a Cristo è necessariamente vicinanza a Maria e la vicinanza a Maria introduce più profondamente nel mistero della redenzione. Nel suo cammino verso l'uomo; nel suo camminare sulla "via che è l'uomo", Giovanni Paolo II non poteva non essere con Maria, «Remptoris mater». Il suo Testamento spirituale, sguardo retrospettivo sulla sua vita, è scandito dal «totus tuus»: un'appartenenza a Cristo per Mariam che genera un'appartenenza all'uomo, ad ogni uomo affidato sulla Croce alla maternità di Maria.

INCONTRO CON IL COMITATO SCIENTIFICO IVS

Istituto Veritatis Splendor
mercoledì 22 giugno 2005

IL CRISTIANO E LE SFIDE ATTUALI

Vi ringrazio di aver accolto il mio invito a questo momento di riflessione. Il vostro apporto è importante per l'attività dell'Istituto Veritatis Splendor [IVS]. Esso infatti consiste nell'indicare le linee di ricerca.

Il mio intervento si propone solamente di introdurre la vostra riflessione. Lo faccio dal punto di vista del pastore attento alla condizione del popolo cristiano e alla sua vocazione missionaria.

L'esperienza più profonda e coinvolgente vissuta dalla Chiesa in questo momento è stata certamente la morte di Giovanni Paolo II e l'elezione di Benedetto XVI. È stata la successione petrina.

È compito della Chiesa ricevere ora nella profondità della sua vita quotidiana l'eredità spirituale di Giovanni Paolo II, nella docile disponibilità alla guida di Benedetto XVI. La mia riflessione si inserisce anche in questo contesto.

1. Ho letto attentamente e meditato il discorso di Sua S. Benedetto XVI all'Assemblea generale della CEI: è una sorta di Lettera Enciclica alla Chiesa in Italia. È da esso che prendo spunto ed ispirazione.

Nella mia prima Nota Pastorale ho individuato nella rigenerazione del soggetto cristiano il compito fondamentale della nostra Chiesa. Nel citato discorso del S. Padre, si sottolinea la necessità che «in Cristo sia individuata la misura del vero umanesimo, per la coscienza delle persone come per gli assetti della vita sociale». Ogni giorno più vedo che questo è la questione centrale: quale misura l'uomo, intendo l'uomo concreto in carne ed ossa, assume nell'interpretazione di se stesso, nell'elaborazione delle risposte alle sue domande, nelle scelte della sua libertà? Fin dalla sua prima enciclica, Giovanni Paolo II aveva affermato: «L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo – non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere – deve ... avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in lui con tutto se stesso» [Lett. Enc. *Redemptor hominis* 10,1; *EE* 8/28]. Ed ora Benedetto XVI parla di «individuare in Cristo la misura del vero umanesimo», indicando anche i due luoghi fondamentali in cui questa

individuazione deve avvenire: la coscienza delle persone e gli assetti della vita sociale.

Penso che la debolezza di cui non raramente soffre oggi il soggetto cristiano, la fragilità spirituale soprattutto dei giovani, siano dovute in primo luogo ad una grave incapacità di giudizio, e quindi di conoscere la realtà alla luce della fede. È riferendosi ai giovani che Benedetto XVI ricorre ancora una volta al testo paolino: «sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina» [Ef. 4,14].

La ricostruzione di una vera capacità di giudizio nel soggetto cristiano esige anche un grande impegno di riflessione nella Chiesa. A quest'opera di ricostruzione che compete in primo luogo ai pastori della Chiesa, è necessaria la riflessione condotta da coloro che si dedicano quotidianamente alla ... "fatica del concetto". È in questa luce che comprendete il senso profondo di quella subalternanza della ricerca alla formazione nell'IVS, di cui parlo frequentemente.

2. Vorrei ora sottoporre alla vostra attenzione un tentativo di diagnosi di quell'infermità di giudizio di cui parlavo poc'anzi: per essere aiutati a capire – noi Chiesa di Bologna – e a svolgere il nostro servizio pastorale.

L'ipotesi diagnostica che propongo è, brevemente, la seguente: *la debolezza o (perfino) l'incapacità di giudizio del soggetto cristiano è dovuta alla debolezza o (perfino) all'incapacità dello stesso soggetto a rispondere alle sfide culturali fondamentali che gli sono rivolte.*

Prima di passare alla breve esposizione del contenuto di questa ipotesi, basta solo premettere che l'aggettivo "culturale", o meglio che il termine "cultura" in questo contesto denota l'assetto che si intende dare alla propria esistenza, il modo con cui la persona si colloca nella realtà ed in rapporto con essa.

Ciò premesso, a me sembra che nel momento in cui il credente cerca di assestarsi alla luce della fede dentro alla realtà, appunto di "inculturare" la sua fede, si trova a dover rispondere a tre fondamentali sfide: la sfida del relativismo, la sfida dell'amoralismo, la sfida dell'individualismo. Le prime due riguardano più direttamente il primo luogo in cui secondo Benedetto XVI deve avvenire l'individuazione di Cristo come misura del vero umanesimo, la coscienza delle persone; la terza riguarda più direttamente il secondo luogo, gli assetti della vita sociale.

Non è necessario che entri molto dettagliatamente nella descrizione di quella triplice sfida; voi ne conoscete bene i contenuti. Mi limito semplicemente a dire che cosa essenzialmente intendo.

La sfida del relativismo è la proposta di esistere rinunciando a quella ricerca della verità, che genera tutta la vita dello spirito; è la

proposta di esistere, meglio di verificare l'ipotesi di una possibilità di vivere «etsi veritas non daretur». Mi permetto di ricordarvi un testo di Tommaso, che potrebbe essere una chiave profondamente interpretativa della sfida di cui stiamo parlando: «res naturales, ex quibus intellectus noster scientiam accipit, mensurant intellectum nostrum, ut dicitur x Metaph [com 9], sed sunt mensurate ab intellectu divino, in quo sunt omnia creata, sicut omnia artificialia in intellectu artificis. Sic ergo intellectus divinus est mensurans non mensuratus; res autem naturalis, mensurans et mensurata; sed intellectus noster est mensuratus, non mensurans quidem res naturales, sed artificiales tantum» [Qq. Dd. *de Veritate* q.1, a.2]. Le due regioni della realtà che Tommaso denota come “res naturales” – “res artificiales”, e nei confronti delle quali in relazione diversa si pone la ragione umana – mensurata/mensurans –, sono ridotte ad una sola; anche la “regione umana”: l'uomo prodotto dell'uomo e quindi l'uomo misura dell'uomo.

La portata di questa visione la si coglie interamente quando portiamo la nostra attenzione sulla verità circa la quale l'uomo nutre non interessi penultimi, ma un interesse ultimo: la verità circa il bene della sua persona, la verità morale. È la seconda sfida con cui oggi il credente è confrontato: la sfida dell'amoralità. È la sfida di una proposta di vita, costruita da una libertà compresa e vissuta come autodipendenza pura, ossia come potere di determinare la verità circa il bene della persona e dunque come potere di costituire la sua [della persona] propria natura. Ho parlato di amoralità in un senso preciso. Nel senso che l'affermazione secondo la quale «esistono atti che, per se stessi ed in se stessi indipendentemente dalle circostanze, sono sempre gravemente illeciti» [Es. Ap. *Reconciliatio et penitentia* 17; *EV* 9/1123], non è fondata, dal momento che la condizione sufficiente per determinare tutte le regole dell'agire in un dato gruppo o società è esclusivamente il patto delle parti interessate. Consensus facit veritatem de bono/malo. La seconda sfida cui oggi il credente è confrontato è la proposta di vivere «tamquam si bonum non daretur».

L'ultima riflessione ci ha condotto dentro alla terza sfida fondamentale con cui il credente oggi è confrontato, quella che ho chiamato “sfida dell'individualismo”. È possibile, è cioè pensabile un sociale umano originario, che preceda cioè ogni contrattazione sociale, se non esiste un bene comune e quindi una verità circa il bene comune? Non credo. Ora quale sociale umano è praticabile se non esistono relazioni originarie fra le persone umane? Un sociale esclusivamente contrattato e quindi frutto di opposte esigenze, nessuna delle quali ha la possibilità di richiamarsi ad una verità circa il bene superiore ad ogni individuo coinvolto nella contrattazione ed inscritta nella mente di ogni individuo; superior superiorum meo et intimior intimo meo, come direbbe Agostino. È in questo contesto che

si pone oggi il problema più grave a riguardo del diritto: come esso nasce e come deve essere pensato e prodotto perché esso sia veicolo di giustizia e non privilegio di coloro che hanno il potere di stabilirlo?

Non procedo oltre nella determinazione di queste tre sfide perché sono a voi ben note. Concludo questo punto dicendo che la registrazione più urgente oggi delle tre suddette sfide, e delle domande che esse implicano, è la registrazione biopolitica. Gli esempi che mostrano questa urgenza non mancano

3. Ritorniamo all'ipotesi diagnostica da cui sono partito, secondo la quale la debolezza o perfino l'incapacità di giudizio del soggetto cristiano è dovuta alla debolezza o perfino all'incapacità di rispondere alle tre sfide culturali che ho cercato sommariamente di descrivere.

Vorrei ora proseguire facendomi la domanda seguente e per me pastore più urgente: come aiutare il soggetto cristiano ad uscire da questa condizione e quindi quale è l'apporto che la ricerca scientifica dell'IVS può darci per venire in aiuto alla Chiesa di Bologna?

Penso che ci siano delle pseudo-soluzioni a questo problema, che hanno spesso il volto [mascherato!] di vere e proprie fughe dalla realtà ardua in cui viviamo. Mi limito solo ad accennarle, poiché non è questo il luogo in cui parlare di questo argomento, che ha un carattere più spiccatamente pastorale.

Una prima pseudo-soluzione è l'evasione dal confronto vero e serio con queste sfide. Un'evasione che assume genericamente il volto del fideismo, del rifiuto della dimensione veritativa della fede cristiana. È una vera e propria indisponibilità, non necessariamente intenzionale, al confronto serio e rigoroso sul piano propriamente culturale. È l'evasione in una fede solamente esclamata e non interrogata, solamente affermata e non pensata.

La seconda pseudo-soluzione, specularmente contraria alla precedente, è la soluzione prassistica. Essa consiste nel pensare e praticare un (o pseudo-) confronto consistente solo nell'impegno sociale e/o politico. È questa una delle insidie più presenti nelle proposte formative fatte oggi alle giovani generazioni, pensare che la loro formazione consista principalmente ed esclusivamente nell'impegnarli a fare qualche esperienza di volontariato.

La mia proposta parte da un presupposto sul quale vado da tempo meditando. È il seguente: nei momenti di più grave crisi spirituale che un popolo attraversa, la scelta prioritaria è la scelta educativa. S. Benedetto in un momento di grave crisi, cioè di transizione culturale, ha inventato una schola divini servitii, che corrisponde al monastero benedettino. Ha cioè inventato un luogo, una dimora dove potesse nascere un uomo nuovo ed una nuova

umanità. Novità che consiste nella capacità di compiere l'opus Dei, nel duplice senso: la divina liturgia e l'umano lavoro, che costituiscono il contenuto del servizio che l'uomo rende a Dio. Ma non voglio continuare con riflessioni storiche, per le quali non ho una preparazione adeguata; vorrei piuttosto brevemente esplicitare il contenuto della mia proposta.

Forse ci può aiutare nell'evitare generici appelli, tenere presente che la proposta suddetta si attua, si deve attuare nel campo del [rapporto] privato e nel campo del pubblico. Sono cosciente io per primo che la formulazione della distinzione non è delle più felici.

Secondo una certezza di fede esiste impressa nell'uomo l'immagine di Dio che niente e nessuno potrà mai cancellare; l'idea tommasiana – in larga misura persa nella sua stessa scuola – di una partecipazione della nostra ragione alla stessa sapienza divina è centrale nella proposta che vado sostenendo. Ambedue le affermazioni, di fede e di ragione, ci suggeriscono che l'educazione di un soggetto cristiano robusto non può non consistere in una pedagogia del "maestro interiore" che vedo formulata stupendamente in un verso di K. Woitila: «Ma se c'è in me la verità – deve esplodere/ non posso rifiutarla, rifiuterei me stesso». È qui fondamentale quell'«in me». Voglio dire che esiste nell'uomo una presenza, a modo di indicazioni originarie, che è compito di ogni vera paternità rendere consapevole, per rendere capace ogni uomo di interpretare quelle inclinazioni. L'analisi che Agostino fa del desiderio di beatitudine che è nel cuore umano, è al riguardo esemplare ed insuperabile.

In questo contesto il vostro apporto ci è assolutamente necessario, da un duplice punto di vista. Positivamente aiutandoci in questa lettura dell'humanum attraverso la costruzione teoreticamente consistente di un antropologia adeguata. Negativamente, dimostrando l'inconsistenza, alla luce della ragione, di ogni forma di riduzionismo antropologico, di ogni forma del «nient'altro che...» [l'uomo = non è nient'altro che ...]. Non è necessario che io vi mostri quali sono oggi le principali forme di riduzionismo.

Ma questo non è tutto. Questa proposta non può non avere anche una dimensione pubblica.

Nel discorso già citato rivolto da Benedetto XVI all'Assemblea generale della CEI si individua una certa forma di razionalità come la principale insidia alla presenza dell'avvenimento cristiano nella nostra vita, nella vita del nostro popolo. Forse lo scontro a livello pubblico è in questi termini. È necessario generare uomini capaci di giudizio, come ho detto prima. Ma questa generazione non basterebbe se non fosse accompagnata da un confronto pubblico fra le due forze fondamentali che hanno plasmato la modernità occidentale: la fede cristiana e la ragione funzionale di cui parla il S. Padre. È questo il

vostro compito fondamentale, o comunque uno dei vostri compiti fondamentali. È dal confronto di quelle due forze che in larga misura dipende il destino dell'Occidente. È necessario che questo confronto non sia più rimandato.

Lo vedo necessario soprattutto in due ambiti che sono strettamente connessi: nell'ambito della bioetica e biopolitica; nell'ambito della progettazione propriamente sociale.

La sintesi di questa duplice attenzione la trovo espressa mirabilmente in una riflessione di R. Guardini: «Cosa accadrà quando prenderemo bruscamente coscienza delle formule razionali, quando ci troveremo davanti al prevalere degli imperativi della tecnica? La vita ormai è inquadrata in un sistema di macchine. Essa si difende, aspira all'aria libera e cerca un rifugio al sicuro. Ma che giovamento trae da questa lotta? In un tale sistema, la vita può rimanere vivente?».

Forse la preoccupazione che oggi ci preme più urgentemente è proprio quella che la vita rimanga vivente, e che l'uomo sia affermato nella sua verità intera.

Nella relazione tenuta al VI Forum del Progetto Culturale della CEI dello scorso 3 dicembre 2004, il filosofo R. Brague affermava che il XXI secolo sarà il secolo di un'aspra contesa tra l'essere e il nulla: «il problema centrale non è altro che l'esistenza dell'uomo sulla terra». Lo scontro fondamentale non è fra civiltà e ancor meno fra le religioni o fra popoli diversi che coabitano: è sull'uomo e sul suo futuro.

**OMELIA NELLA MESSA PER FESTA
DI S. JOSEMARÍA ESCRIVÁ DE BALAGUER**

Metropolitana di S. Pietro
sabato 25 giugno 2005

1. «Quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo». Carissimi, queste parole dell'Apostolo sono la definizione più profonda dell'uomo. Chi è l'uomo? È la creatura predestinata ad essere conforme all'immagine del Figlio unigenito di Dio. E' la creatura chiamata ad essere partecipe della divina figliazione del Verbo. S. Josemaría ha profondamente, intimamente assimilato questa verità rivelata, concludendo che l'uomo, ogni persona umana, è chiamato alla santità. «Tutti sono chiamati alla santità», egli scriveva, «il Signore chiede amore a ciascuno: giovani e anziani, celibi e sposati, sani e malati, dotti e ignoranti, dovunque lavorano, dovunque si trovino» [*Amici di Dio*, n. 294]. Divenuto figlio di Dio nel battesimo, l'uomo viene in possesso di un nuovo dinamismo che lo rende capace di realizzare in pienezza la sua umanità, in Cristo. Questa è la santità: pienezza di umanità in Cristo.

La riscoperta dell'universale chiamata alla santità, alla pienezza della propria umanità nell'unione con Cristo, comporta anche che ogni attività umana divenga luogo di incontro con Dio. Sta in questa visione unitaria dell'umano nel cristiano e del cristiano nell'umano la vera genialità spirituale di S. Josemaría.

Egli ha capito, come forse nessuno prima di lui nella tradizione della Chiesa, che la vocazione alla santità non richiedeva azioni od esperienze straordinarie, ma che la vera straordinarietà consiste nella fedeltà filiale con cui si vive la vita quotidiana ordinaria. L'ordinaria vita umana è l'avvenimento straordinario, perché è la vita di un figlio di Dio.

Il Maestro «disse a Simone: prendi il largo e calate le reti per la pesca». S. Josemaría, nella forza della sua intuizione di fondo ha preso il largo e ha liberato nella Chiesa immense energie di grazia e di umanità. Il lavoro, qualunque lavoro, acquistò un ruolo centrale nell'economia della santificazione e dell'apostolato cristiano.

«Poiché» egli scriveva «è stato assunto da Cristo, il lavoro è diventato una realtà redenta e redentiva; non solo è l'ambito nel quale l'uomo vive, ma anche mezzo e cammino di santità, realtà santificabile e santificante» [*E' Dio che passa*, n. 47]. «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse». Nella coltivazione e nella custodia del "giardino di Dio"

l'uomo realizza la sua vocazione. E giardino di Dio è la sua propria umanità da custodire e coltivare perché produca frutti di buone opere. È la comunità umana da custodire perché non si corrompa in mera coesistenza di egoismi opposti, e da coltivare perché produce relazioni vere fra le persone. È la creazione intera da custodire perché non sia irreparabilmente distrutta dalla nostra "cupido dominante", e da coltivare perché sia vero aiuto all'uomo.

Insegnando a vivere questa connessione fra il dinamismo naturale dell'operare umano e quello della grazia, S. Josemaria afferma con grande forza il primato della vita soprannaturale, dell'unione con Cristo ed al contempo vede chiaramente che questa soprannaturale unione deve tradursi in animazione cristiana del mondo da parte di tutti i fedeli. «Vi è una sola vita», egli scrisse, «fatta di carne e di spirito, ed è questa che dev'essere – nell'anima e nel corpo – santa e piena di Dio» [*Colloqui*, n. 114].

2. Carissimi fedeli, molti sono i santi e le sante che accompagnano il pellegrinaggio terreno della Sposa di Cristo, la Chiesa. In questa moltitudine innumerevole forse possiamo fare una distinzione. Vi sono i santi che principalmente sono donati dalla Chiesa a Cristo: i doni della Sposa e allo Sposo. Per dimostrarle il suo amore fedele, la sua sequela ininterrotta. Ma vi sono i santi che sono donati alla Chiesa da Cristo: i doni dello Sposo alla Sposa. Per dirle ciò che desidera da essa; per guidarla ad un'unione più intima.

Sono molto meno numerosi dei primi, ma sono i più preziosi: quelli che la Chiesa ha in particolare venerazione. S. Josemaria è fra questi pochi: donato alla Chiesa con un carisma singolare. Un carisma di cui oggi il mondo ha particolare bisogno.

Ogni giorno che passa noi vediamo che la vera tragedia dell'uomo di oggi è di ritenere il cristianesimo insignificante per la vita quotidiana dell'uomo: una sorta di "optional" che può anche essere sostituito da altre esperienze religiose, a seconda dei gusti personali di chi entra nel supermarket delle religioni.

Cristo ha dato alla sua Chiesa S. Josemaria perché l'uomo viva in unità e pienezza ogni dimensione della sua esistenza; perché l'uomo comprenda che il principio costitutivo di quest'unità e la sorgente di questa pienezza è la persona di Cristo. È alla fine secondario per esempio fare il medico, il militare, il ferroviere o altro ancora; perché ciò che qualifica l'uomo è il modo con cui il nostro io si pone nella realtà. S. Josemaria insegna oggi all'uomo, all'uomo sempre più disintegrato in sé e dagli altri, che il modo vero di porsi nella vita quotidiana, è quello che nasce dalla nostra unione di grazia con Cristo.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ
DEI SS. PIETRO E PAOLO**

Metropolitana di S. Pietro
domenica 26 giugno 2005

1. «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo ... Voi chi dite che io sia?». La domanda che Gesù rivolge ai suoi discepoli è duplice, come avete sentito. L'una chiede il pensiero della "gente" a suo riguardo, l'altra il pensiero dei suoi apostoli. La risposta è profondamente diversa. E la diversità voi la potete cogliere facilmente: la gente pensa che Gesù sia "uno dei profeti"; Pietro "il Figlio del Dio vivente".

Carissimi fedeli, queste sono le due attitudini o i due modi possibili di pensare, di descrivere l'identità di Gesù il Cristo: Egli è uno che appartiene ad una serie; Egli è uno incomparabile con chiunque altro. La serie è quella dei profeti, pensava la gente al tempo di Gesù. In seguito la serie di cui la gente pensa che Gesù faccia parte cambierà: uno dei grandi maestri di morale; uno dei grandi riformatori sociali, e così via. A secondo dei gusti di ogni epoca.

L'apostolo al contrario si pone completamente fuori di questa prospettiva. Egli non dice: «tu sei uno dei ...». Egli dice: «tu sei il Figlio ...». Cioè: sei qualcuno di assolutamente unico, poiché sei il Figlio di Dio.

Vorrei, carissimi fedeli, che comprendeste bene che queste due riposte generano due modi di stare di fronte a Cristo completamente diversi. Chi considera Gesù «uno della serie» finisce sempre col ritenere più importante il suo insegnamento che la sua persona. Ed il cristianesimo viene pensato e vissuto come l'apprendimento di una dottrina che cerchiamo poi di praticare come meglio possiamo. Al centro di questo modo di intendere il cristianesimo non sta più la persona di Cristo.

Chi invece considera Gesù come «il Figlio del Dio vivente» pone al centro della sua vita il rapporto con la sua Persona. Ed il cristianesimo viene pensato e vissuto come appartenenza a Cristo e la vita in Cristo, con Cristo e come Cristo: una vita appunto cristiana.

Proviamo ora a rileggere la seconda lettura dove l'Apostolo Paolo, giunto ormai alla fine della sua vita, fa come un riassunto spirituale della medesima. «Il Signore mi è stato vicino» egli dice: ecco la dimensione essenziale della vita cristiana. E' la vita umana vissuta nella compagnia, nella vicinanza del Signore Gesù. La vita è un compito che ciascuno di noi, come Paolo, ha ricevuto; la vita è una vocazione, una missione. Ma il tutto nella compagnia di Cristo: «il

Signore mi è stato vicino». Questa vicinanza dona un'intima sicurezza al credente, in ogni momento: «il Signore mi libererà da ogni male e mi salverà per il suo regno eterno». L'incontro con Cristo rigenera l'uomo ad una speranza eterna.

2. «Beato te, Simone ...». Questa spiegazione di Pietro, questo modo di porsi in rapporto colla persona di Cristo è la fede. La pagina del Vangelo infatti ci svela anche il mistero dell'inizio e della maturazione della fede nell'uomo. L'inizio è posto in noi dalla grazia di una rivelazione, da un intimo ed inesprimibile concedersi di Dio all'uomo: «... ma il Padre mio che sta nei cieli». Segue quindi la chiamata a dare una risposta. Infine, c'è la risposta dell'uomo: una risposta che darà senso a tutta la vita.

Ecco che cosa è la fede: è la risposta libera e ragionevole alla parola del Dio vivente.

Carissimi fedeli, è questo il dono che il Signore vuole farci in questo giorno tanto solenne: il dono della fede. Lo abbiamo chiesto all'inizio di queste celebrazione: «fa che la tua Chiesa segua sempre l'insegnamento degli Apostoli dai quali ha ricevuto il primo annuncio della fede.»

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

RINUNCIA A PARROCCHIA

— Mons. Arcivescovo ha accettato con decorrenza dal 24 maggio 2005 la rinuncia alla Parrocchia di S. Paolo di Ravone in Bologna, presentata dal M.R. *Mons. Ivo Manzoni* nominando al contempo il medesimo Amministratore Parrocchiale della stessa Parrocchia *donec aliter provideatur*.

N O M I N E

Amministratore parrocchiale

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 20 giugno 2005 il M.R. *P. Piero Todesco S.C.J.* è stato nominato Amministratore parrocchiale delle Parrocchie di S. Giacomo di Creda e di S. Michele Arcangelo di Sparvo.

Vicario parrocchiale

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 20 giugno 2005 il M.R. *P. Vittorino Biasioli S.C.J.* è stato nominato Vicario parrocchiale della Parrocchia di S. Lorenzo di Castiglione dei Pepoli.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 7 giugno 2005 la Commissione Diocesana per la Catechesi è stata così costituita: Mons. Gabriele Cavina, Pro-Vicario Generale e Vicario Episcopale per il Settore "Culto, Catechesi e Iniziazione cristiana" *Presidente*; Don Valentino Bulgarelli, Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano *Segretario*; Dott. Emilio Rocchi, Massimiliano Rabbi, Don Stefano Guizzardi, Prof. Liviana Sgarzi Bullini, Can. Amilcare Zuffi, Mons. Alberto Di Chio, P. Rinaldo Paganelli, Don Juan Andrés Caniato, Don

Massimo D'Abrosca, Don Filippo Tabacco, Prof. Marco Tibaldi, Antonella Di Piazza, Guido Pedroni, Giovanni Ragno, Giorgia Paoletti, Pietro Cassanelli, Nicola Cortesi, *membri*.

La Commissione durerà in carica fino al 6 giugno 2008.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 24 giugno 2005 la Sig.ra *Annalisa Zandonella* è stata nominata membro della Commissione Diocesana per la Famiglia in luogo del Sig. Claudio Castagna, che ha rassegnato le dimissioni.

SACRE ORDINAZIONI

— Il Vescovo Ausiliare S.E. Mons. Ernesto Vecchi domenica 19 giugno 2005 nella Basilica di S. Domenico in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Diaconato* a Fr. Gianpaolo Pagano O.P.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 4 giugno 2005 nella Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Bologna ha conferito il Ministero del *Lettorato* a Guglielmo Diazi, candidato al Diaconato, della Parrocchia di S. Lorenzo.

— L'Arcivescovo Mons. Carlo Caffarra sabato 11 giugno 2005 nella Chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Massimo Benassi, della Parrocchia di Castelfranco Emilia.

— L'Arcivescovo Mons. Carlo Caffarra domenica 19 giugno 2005 nella Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto ha conferito il Ministero del *Lettorato* a Paolo Cocchi e il Ministero dell'*Accolitato* a Massimo Papotti, candidati al Diaconato, della Parrocchia di S. Giovanni Battista.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 19 giugno 2005 nella Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Bosco in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Mario Magro, della Parrocchia di S. Giovanni Bosco.

RENDICONTO DELLA GESTIONE DELLE SOMME 8‰ IRPEF PER IL 2004

Si riporta il resoconto dell'utilizzo delle somme dell'8 ‰ IRPEF dei contribuenti italiani riversate dalla CEI all'Arcidiocesi di Bologna nell'anno 2004.

PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

Esercizio del culto:

1. Conservazione o restauro di edifici già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	286.425,58
2. Inventario beni ecclesiastici	<u>66.500,00</u>
	352.925,58

Esercizio della cura delle anime

1. Curia diocesana e centri pastorali diocesani	304.374,80
2. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	414.050,00
3. Istituto di scienze religiose	32.478,00
4. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	1.550,00
5. Consultorio familiare diocesano	45.000,00
6. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	<u>75.000,00</u>
	872.452,80

Formazione del clero

1. Seminario diocesano, interdiocesano, regionale	<u>113.717,00</u>
	113.717,00

Catechesi ed educazione cristiana

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	15.500,00
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	5.165,00
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della diocesi	<u>167.070,00</u>
	187.735,00

Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa

2.325,00

TOTALE DELLE EROGAZIONI

1.529.155,38

PER INTERVENTI CARITATIVI

Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della diocesi	540.456,00
	<u>540.456,00</u>
Opere caritative diocesane:	
1. In favore di extracomunitari	69.330,00
2. In favore di anziani	110.000,00
3. In favore di portatori di handicap	50.000,00
4. In favore di altri bisognosi	47.508,33
	<u>276.838,33</u>
TOTALE DELLE EROGAZIONI	<u>817.294,33</u>

NECROLOGI

E' spirato sabato 12 febbraio 2005 presso l'Ospedale di S. Giovanni in Persiceto il Can. ALDINO TADDIA, abate parroco emerito di Zola Predosa.

Nato nel 1916 a Pieve di Cento e ordinato sacerdote nel 1942 dal cardinale Nasalli Rocca, fu cappellano a San Biagio di Cento dal 1942 al 1951. Nominato poi parroco a Corporeno di Cento dal 1951, nel 1953 fu nominato parroco a Zola Predosa (Abbazia dei SS. Nicolò ed Agata) dove rimase per 46 anni, fino al settembre 1999 quando si ritirò a svolgere il suo servizio sacerdotale nella parrocchia di Sant'Agata Bolognese affiancando il suo già cappellano a Zola don Gabriele Riccioni. Dal 1948 era canonico del Capitolo di S. Biagio di Cento. Il suo operato è stato prezioso in molti campi, a cominciare da quello spirituale in una parrocchia cresciuta da 3300 anime (1953) a più di 7000 (1995 quando viene scorporata la nuova parrocchia di Ponte Ronca). Qui mantenne e consolidò la scuola parrocchiale parificata Beata Vergine di Lourdes, fondò il circolo dei lavoratori (oggi Mcl) e vide uscire da Zola otto sacerdoti e cinque suore. Il canonico Taddia fu attivissimo anche sotto il profilo delle realizzazioni sociali: raddoppio degli spazi della scuola elementare (per alcuni anni anche medie comunali), costruzione del centro sportivo (palestra Deserti, campo da calcio, da tennis, pallacanestro all'aperto, palestra ginnastica), costruzione del circolo (bar e sale) Acli e poi Mcl, restauro dell'abbazia, senza dimenticare la costruzione della

nuova chiesa di Ponte Ronca e la relativa casa canonica. A S. Agata Bolognese, dove ha trascorso gli ultimi anni di vita, don Taddia ha svolto un servizio pastorale generoso e fecondo. Il rito funebre, officiato dall'Arcivescovo, si è svolto lunedì 14 nella Chiesa parrocchiale di S. Agata Bolognese. Il giorno seguente nella Chiesa parrocchiale di Zola Predosa è stata celebrata una S. Messa di suffragio prima di accompagnare la salma nel cimitero di Zola ove ora riposa.

* * *

E' spirato sabato 11 giugno 2005 a Villa Toniolo il Can. ANNIBALE SANDRI, parroco emerito di Vimignano.

Era nato a Montasico di Marzabotto il 14 febbraio 1920. Dopo gli studi a Bologna divenne sacerdote il 27 giugno 1943 nella Cattedrale di S. Pietro ordinato dall'Arcivescovo Card. Nasalli Rocca, che lo nominò immediatamente Parroco di Vimignano.

Li è rimasto fino alla rinuncia nel 2001, quando per motivi di età e di salute si ritirò nel Pensionato S. Rocco a Camugnano.

Nel 2000 era stato nominato Canonico del Capitolo Collegiato di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento.

Le esequie sono state celebrate dal Vescovo Ausiliare Mons. Vecchi a Vimignano martedì 14 alle ore 15. La salma riposa nel cimitero locale.

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Lo svolgimento dell'adunanza del 23 giugno 2005

Si è svolta giovedì 23 giugno 2005, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta dall'Arcivescovo, presente anche il Vescovo Ausiliare Mons. Vecchi.

Dopo la celebrazione dell'Ora Terza, Mons. Arcivescovo ha ripreso alcuni aspetti tratti dai primi discorsi di Benedetto XVI, in particolare quello alla CEI (precedentemente fatto pervenire ai Consiglieri). E' in corso un processo di secolarizzazione, ma non è assoluto: c'è chi pur non avendo fede vede nella dissoluzione del cristianesimo un male per la società e c'è comunque una presenza capillare sul territorio.

Si è evidenziata un'attenzione ai media e a ciò che diffondono, alla famiglia, alle emarginazioni (ammalati, immigrati), alla trasmissione della fede ai giovani, educandoli alla fiducia nella Chiesa.

Sono seguiti alcuni liberi interventi dei presenti:

È chiesta una ricaduta nelle nostre chiese dal discorso del Papa? Occorre porsi in sintonia col Papa e cominciare a riflettere. La popolarità del CED non deve essere opposta a cultura, ossia all'entrare nella vita delle persone tramite un itinerario educativo.

Tanti ragazzi, anche non credenti, hanno desiderio di incontrare il sacerdote e confrontarsi sul piano culturale.

Sono emersi alleati sul piano della ragione aldilà dei temi di fede. Al contrario troviamo dei credenti che non sono capaci di giudicare la realtà alla luce delle fede. Occorre poi offrire un'amicizia intensa che diventi motivazione interiore, anche morale.

Occorre un cammino organico, anche considerando altre tappe della Chiesa italiana (Loreto, Palermo, Settimana sociale di Bologna) e cercare una ricaduta nelle nostre chiese.

Fondiamo istituti di cultura, ma chi passa di lì? Occorre passare a conversazioni personali, lasciando del nostro tempo alle persone, occorre incontrare la gente lì dov'è. Entrare nei problemi può voler dire p.e. entrare nel mercato immobiliare per mutarlo.

Occorre attivare le famiglie, anche a livello pubblico: le famiglie a volte sono assenti anche nella rivendicazione dei propri diritti.

Quale scelta abbiamo fatto come Chiesa? Occorre guardare più alle comunità che alle strutture, trovare la collocazione dei movimenti e non contrapporre il “carisma” dei movimenti alle “strutture” della parrocchia. Abbiamo potenzialità che non sviluppiamo nelle parrocchie. Anche le scuole private non riescono sempre a rispondere alle richieste del territorio a causa di problemi dalle istituzioni pubbliche.

Mons. Caffarra conclude questa prima parte della riunione: oggi lo scontro è tra due tipi di razionalità: dobbiamo affrontare chi nega che ci sia una verità sul bene ultimo della persona, così ogni fede religiosa deve stare fuori dal pubblico perché si pone la domanda sul bene ultimo.

Don Bulgarelli ha illustrato il lavoro svolto dalla commissione del Consiglio su “la rigenerazione del soggetto cristiano”, distribuendo ai presenti uno schema riassuntivo. Annuncia che si invierà a tutti i sacerdoti un questionario sull’Iniziazione Cristiana (IC).

Seguono gli interventi:

Se verrà inviato un questionario, sia accompagnato da articoli e documenti sull’IC.

Ancora perplessità davanti all’espressione “rigenerazione del soggetto cristiano”. Occorre poi dare l’idea che la fede è qualcosa da adulti, non per bambini. I bambini non vanno trattati più pesantemente degli adulti, mentre oggi siamo più esigenti con i bimbi. Occorre che sempre più l’IC sia una scelta. È evidente che l’IC va riorganizzata, ma il vero problema resta l’impatto esistenziale con la fede.

L’IC non può che essere un anello di un progetto di catechesi: occorre fare almeno intravedere il volto di una comunità adulta. I papà e le mamme vanno guidati a cogliere il risvolto esistenziale per loro. Il dopo IC va ripensato: occorre un investimento per una proposta pensata, organizzata.

Bulgarelli conclude rispondendo che più che articoli e documenti su IC preferirebbe indicare ai preti le fonti su IC. Le sperimentazioni si possono attuare lì dove c’è un cammino ecclesiale, se no non c’è risultato.

Mons. Cavina presenta al Consiglio le Linee Guida del CED 2007, precedentemente fatte pervenire ai Consiglieri. Il documento della commissione antepreparatoria è già stato sottoposto a vari organismi che hanno dato indicazioni per possibili modifiche ed integrazioni. I segni del Congresso saranno tutti ripensati secondo criteri di essenzialità e concretezza.

Sono seguiti liberi interventi:

Si nota l'assenza dalle commissioni del Vicario per la Pastorale integrata. Il CED offre l'opportunità di ripensare all'Eucaristia come centro strutturale della Chiesa, e quindi anche un ripensamento delle parrocchie e della pastorale.

La ristrutturazione della pastorale non va legata solo al CED (che ha un termine). L'aspetto cittadino del CED ha un suo valore, ma non coincide con quanto avviene ordinariamente nelle parrocchie.

Il CED è celebrazione delle fede della Chiesa di Bologna, ma veniamo da un anno eucaristico e ci apprestiamo a viverne altri due: non è eccessivo? Occorre investire al meglio le energie. Uno è disposto a consumare tutte le energie per ciò che è essenziale: la presenza reale di Cristo che cambia la vita. L'Eucaristia è il punto che più mette a fuoco questo aspetto.

Tra i segni del CED fare un investimento in direzione della cultura: la biblioteca per la FTER.

Riflettere su eucaristia e formazione del cristiano integrale, accompagnare dall'IC alla scelta di vita.

Evitare l'affastellamento delle iniziative, che porta al rigetto. possiamo produrre qualcosa che ci dia una sensazione di sollievo, pensando al CED come punto di partenza e non di arrivo, come risposta ad esigenze vere, non costruite.

Valorizzare anche Galeazza Pepoli, Maggio di Ozzano (SdD Foresti), Madre Zauli con le Adoratrici quali "luoghi eucaristici"; Eucaristia e mondo del lavoro: la presenza dei diaconi e dei ministri istituiti.

Si notano pochi riferimenti ai Vicariati e poche iniziative vicariali (nel 97 ci fu il Corpus Domini nei Vicariati). Si rischia che molti non partecipino se tutto è a Bologna. Certe iniziative mirate potrebbero far maturare la pastorale integrata sul vicariato. Si potrebbe chiedere alle parrocchie di le chiese aperte una sera a settimana per l'adorazione.

Ridare bellezza alle nostre celebrazioni liturgiche e valorizzare in questa luce le risorse monastiche.

Nel 1987 e nel 1997 ci fu uno spettacolo più festoso, ci fu l'intervento di M. Teresa. Pensare ad iniziative per il dialogo col mondo giovanile.

L'Arcivescovo ha concluso ricordando che anche per il prete va tutelata la salute della mente e del corpo. C'è il timore che il moltiplicare le iniziative aggravi la vita. Occorre puntare all'essenziale. Secondo quanto affermato da Benedetto XVI alla CEI, "alla base di tutto vi sia la contemplazione di Gesù Cristo... il rapporto vivo e

quotidiano con Lui è anima ed energia segreta della Chiesa... soprattutto nel mistero dell'Eucaristia”.

Evitare di moltiplicare le commissioni quando non sono necessarie. Nella prossima Nota Pastorale la preoccupazione sarà quella di aiutare allo sguardo semplice della fede, al senso di un'unità profonda della vita, altrimenti l'impressione è quella dell'affastellamento.

Il Convegno Nazionale di Verona va unificato, non giustapposto all'impegno per il Congresso Eucaristico Diocesano.